

Maria, Madre di Gesù, Donna di misericordia

PREMESSA

Il termine “misericordia” delle nostre lingue latine traduce di solito la voce ebraica *chésed*¹. Però il sostantivo “misericordia” non copre tutto il campo semantico dell’ebraico *chésed*. Noi intendiamo la “misericordia” come atteggiamento tipico della persona che “perdona” le offese ricevute, che “aiuta” quanti sono in necessità fisica o spirituale ... La Bibbia ebraica, invece, esprime la “misericordia” col ricorso ad una costellazione di termini, quali: «amore», «bontà», «tenerezza», «compassione», «consolazione»² ... Afferma papa Francesco nella Bolla di indizione di questo Giubileo Straordinario: « ... la misericordia nella Sacra Scrittura è la parola-chiave per indicare l’agire di Dio verso di noi» (*Misericordiae Vultus*, 9).

Condurremo – con mano leggera - la nostra meditazione sul filo delle Sacre Scritture dell’Antico e del Nuovo Testamento, ricavando le indicazioni maggiori per quanto riguarda Israele, Gesù, Maria e la Chiesa.

I. ISRAELE

1. Israele, un popolo «amato» dal Signore Dio «compassionevole e misericordioso»

Da un capo all’altro delle Sacre Scritture apprendiamo che Dio ci ama per primo. Il suo amore è preveniente. Lo ricorda Mosè ai suoi fratelli e sorelle:

«Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli - , ma perché il Signore vi ama ... » (Dt 7,7-8).

¹ Il termine *chésed*, tradotto poi dal greco dei Settanta con *éleos*, ricorre 245 volte nell’Antico Testamento, con grande prevalenza nei salmi, ove si trova ben 127 volte. Il secondo (*éleos*) è usato 296 volte nei Settanta: in 236 casi è riferito alla misericordia divina, 60 a quella dell’uomo. Nel greco del Nuovo Testamento, la voce *éleos* appare 20 volte in rapporto alla bontà divina e 7 volte rispetto a quella umana.

² Ebraico: *ahabâh*, *thobâh*, *channûn/channôt*, *rachamîm*, *nechamâh* ... Greco (dei Settanta e del Nuovo Testamento): *agápe*, *châris*, *chrestôtes*, *agathá*, *spláncha/oiktirmós*, *paráklesis* ... Si veda quanto scrive CIMOSA M., *Il linguaggio biblico (ebraico, greco e latino) dell’amore e della misericordia divina*. In AUTORI VARI, “Eleos”: «L’affanno della ragione». *Fra compassione e misericordia*. A cura di M. Marin e M. Mantovani. Libreria Ateneo Salesiano (LAS), Roma [2002], pp.198-199, 207-209 (per *chésed/éleos*). L’area semantica del termine *chésed (éleos)* è assai vasta. Per tradurlo, non basta una sola parola delle nostre lingue latine (“amore”, “misericordia”, “grazia”, “favore” ...).

Dirà Gesù:

«Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15,16).

E l'evangelista Giovanni commenta:

«Egli [Dio] ci ha amati per primo» (1 Gv 4,19; cf.4,10 nella Volgata latina).

Dell'amore di Dio, che precede l'iniziativa umana, la Scrittura Santa mette in luce – fra l'altro - la dimensione di *misericordia/compassione/consolazione/tenerezza*. In verità, è commovente sapere che Dio, fin dagli inizi della storia salvifica, ama rivelarsi come un «Dio *compassionevole e misericordioso*» (Es 34, 6; ebraico: *rachûm wechannûn*; i Lxx: *oiktirmós kai eleêmon*). E a un Dio «compassionevole e misericordioso» dovrà corrispondere un popolo che abbia egualmente gli stessi connotati.

Che il Signore Dio dell'Alleanza con Israele sia un Dio *compassionevole e misericordioso*, lo dimostrano le parole che egli stesso rivolge a Mosè dal ro-veto ardente:

«*Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco, infatti, le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele*» (Es 3, 7-8).

È noto che la tradizione biblica considera l'esodo egiziano quasi una "creazione". In Egitto, Israele non esisteva come popolo. Era un'accozzaglia informe di poveri schiavi, privi di ogni diritto, poiché «sorse ... un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe» (Es 1,8). Ora, proprio da quel "caos" informe, da quel "non popolo" Dio plasma (crea) un popolo per Sé (Is 43,21; cf. 45,9.11), allo stesso modo che dal caos originario aveva creato il cielo e la terra (Gen 1,1-2; 2,4b-6).

Pertanto vi è come un mistero di "generazione" nel primo esodo. Da quella condizione di annichilamento, Israele "nasce" come popolo di Dio. Ma questo avvenne in forza dell'amore misericorde del Signore, suo Dio.

L'esodo egiziano rimane il documento archetipo del Dio d'Israele, «compassionevole e misericordioso». Sotto questo titolo, tanto il singolo israelita che la comunità nel suo insieme imparano a conoscere e a invocare il Signore, da una generazione all'altra.

Per il salmista, ogni momento della storia salvifica, a partire già dalla creazione del cielo e della terra, è lo specchio della bontà misericordiosa del Signore:

«Rendete grazie al Signore perché è buono,

perché eterna è la sua *misericordia*» (Sal 136,1-26).³

«Buono (ebraico *thob*) è il Signore verso tutti,
la sua *tenerezza* (ebr. *rechem*) si espande su tutte le creature» (Sal 145,9).

E Tobia prega:

«Ogni tua via è misericordia e verità» (Tb 3,2).

La misericordia fedele di Dio si rivela in maniera speciale quando egli libera Israele dall'oppressione dei nemici: al tempo dell'uscita dall'Egitto (Sal 136,10-15), dei Giudici (Ne 9,27-28), dell'esilio in Assiria (Os 2,11-25; 2 Cr 30,9) e in Babilonia (Is 54,6-8; Ez 39,25; Ne 9,30-32), sotto la dominazione ellenistica (1 Mac 4,24 ...).

In maniera non meno efficace, Dio mostra la sua misericordia nel perdonare i peccati del suo popolo o di qualcuno dei suoi componenti. Ecco, ad es., l'adorazione del vitello d'oro, vero "peccato originale" d'Israele (Es 34,6; Ne 9,17); ecco l'adulterio di Davide con Betsabea (2 Sam 11-12), il censimento da lui ordinato (2 Sam 24,10 ss.) ... Ed è sommamente importante notare che il perdono di Dio è paragonato ad una "nuova creazione". Egli, che nella sua potenza ha creato il mondo, con la stessa potenza "ricrea" il peccatore pentito. Il re Davide così supplica:

«Pietà di me, o Dio, nella tua *misericordia* ...
*Crea*⁴ in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo» (Sal 50,2.12).

In ogni sventura, connessa al male sia fisico che morale, i figli e le figlie di Israele sanno di poter contare sulla misericordia del loro Dio e Padre. Così fanno: Mosè (Es 32,11-14), Davide (2 Sam 12,13 [cf. Sal 50]; 24,14), Tobia (Tb 3,1-3), Sara (Tb 3,11), Ester (Est 4,17k ss.) ... e ogni singolo fedele (Sal 86,1.15-16). In tutte le angosce, confessa il profeta,

³ Annota Alberto Valentini: «La maggior parte degli impieghi di questo vocabolo [*chésed*] presenta dunque Dio come soggetto: egli è grande nell'amore, nella tenerezza, nella bontà ... è questo uno dei modi più significativi per descrivere l'agire di Dio e di qualificarne il volto ... *Éleos* non indica una qualità di Dio, ma il suo comportamento, il suo benevolo e fedele agire salvifico. La bontà misericordiosa di Dio si manifesta dunque nel suo agire, nella storia del popolo dell'alleanza, in particolare nei momenti decisivi». Cf. VALENTINI A., *Maria canta la misericordia di Dio*. In AUTORI VARI, *Maria Madre di misericordia. Monstra te esse Matrem*. A cura di E.Peretto. Edizioni Messaggero, Padova [2003], pp.122-145 (qui, pp.123-125).

⁴ È significativo che il termine ebraico qui impiegato sia il verbo *bârâ* (= creare): un vocabolo che designa sempre qualcosa di prodigioso, un'azione straordinaria, miracolosa (cf.Gen 1,1; Is 45,18; 48,7; Ger 31,22). Si veda HUMBERT P., *Emploi et portée du verbe "bârâ" dans l'Ancien Testament*, in *Theologische Zeitschrift* 3 (1947), pp.401-422; BERNINI G., *Le preghiere penitenziali del salterio*. Pont.Università Gregoriana, Roma 1953, p.95.

«Egli ci trattò secondo la sua *misericordia*,
secondo la grandezza della sua grazia» (Is 63,7.9).

A questa conclusione approda la meditazione di Israele, quando si volge al passato per considerare come Dio ha soccorso i suoi, in ogni tribolazione (Sir 2,10-12).

2. La «*misericordia/consolazione*» di Dio, declinata al femminile

Sempre dall'insegnamento delle Scritture Sante, apprendiamo che la «*misericordia*» ha sede nelle «viscere»; sale, cioè, dai recessi più intimi dei sentimenti di una persona. Ed è virtù con sfumature femminili, materne, impastate di tenerezza, bontà, pazienza, comprensione ... Infatti uno dei vocaboli ebraici dell'Antico Testamento che serve a definire la misericordia di Dio, è il termine *rachamîm*, plurale della radice *réchem*, che significa il «grembo materno». Appunto: tra una gestante e la propria creatura portata in grembo, si instaura un legame particolarissimo, inconfondibile. Le nostre mamme sanno bene cos'è il "sentire cieco" dei loro mesi di gravidanza; chi, meglio di loro, conosce la forza misteriosa della maternità?

Ma anche Dio è "Madre" nel suo amore misericordioso. Ce lo confida Egli stesso per bocca del profeta Isaia:

«Si dimentica forse una *donna* del suo bambino,
così da non *commuoversi* [ebraico *meraché*] per il figlio delle sue viscere?
Anche se costoro si dimenticassero,
io invece mai ti dimenticherò» (Is 49, 15).

«Come una *madre* consola un figlio,
così io vi consolerò;
in Gerusalemme sarete consolati» (Is 66,13).

E con la voce di Geremia, il Signore si abbandona a questa confessione struggente:

«Non è forse Efraim un figlio carissimo per me,
il mio bambino prediletto?
Infatti ogni volta che lo minaccio,
me ne ricordo sempre con affetto.
Per questo le mie viscere si commuovono per lui,
provo per lui grande tenerezza [ebraico *rachêm 'arachamênû*]» (Ger 31,20).

Perciò proclama il salmista:

«Come il cielo è alto sulla terra,
così la sua *misericordia* è potente su quelli che lo temono ...
Come un padre è *tenero* (ebraico *rachém*) verso i figli,
così il Signore è *tenero* (ebraico *richám*) verso quelli che lo temono» (Sal 103, 11).

La tenerezza materna del Dio dell'Alleanza è ribadita anche sotto il linguaggio della metafora pastorale. Il Signore, quale pastore buono,

«... porta gli agnellini sul seno
e conduce pian piano le pecore madri» (Is 40,11).

E non teme di svelare le delicate attenzioni verso le pecorelle del suo gregge:

«Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita; fascero quella ferita e cercherò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascerò con giustizia» (Ez 34,15-16).

Al messaggio dei profeti, potremmo unire quello del targum al Cantico dei Cantici (2,6). Là dove il testo ebraico recita:

«La sua sinistra è sotto il mio capo,
e la sua destra mi abbraccia» (Ct 2,6),

la parafrasi aramaica del targum (preparata per la liturgia della sinagoga) traduce:

«Quando il popolo della casa d'Israele andava nel deserto, le nubi della gloria li abbracciavano. Quattro ai quattro venti del mondo, perché contro di loro non avesse forza il malocchio; una sopra di loro, perché su loro non avessero forza né l'ardore e il sole, né la pioggia e la grandine; una sotto di loro, *che li portava come il papà porta in braccio il suo bambino*, e una che li precedeva di un cammino di tre giorni, per abbassare le montagne e innalzare le valli, e uccidere tutti i serpenti infuocati e gli scorpioni del deserto, e cercava per loro il luogo adatto da passarvi la notte».⁵

3. «Consolazione» e «Risurrezione dai morti»

Sul finire dei lunghi tempi dell'attesa, nei secoli II-I a.C., Israele andava maturando un'acquisizione di eccezionale portata. Potremmo riassumerla così: *la «consolazione» perfetta* che il Signore Dio dell'Alleanza concede al suo popolo è *la «risurrezione finale» dai morti*.

Quell'evento è chiamato «il giorno della *misericordia*» (2 Mac 7,29), «il giorno della *consolazione*».⁶ In quel giorno - ignoto quanto alla data, ma certo nel suo compiersi - il Signore preparerà il suo banchetto per tutti i popoli sul monte Sion (Is 25,6):

«Egli strapperà su questo monte

⁵ NERI U., *Il Cantico dei Cantici. Antica interpretazione ebraica*. Città Nuova Editrice, [Roma 1976], 99-100, con le rispettive note documentarie.

⁶ Targum pseudo Gionata su Gen 1, 21. Cf. *Targum du Pentateuque. Traductions des deux recensons palestiniennes complètes, parallèles, notes et index*, par R.Le Déaut, avec la collaboration de J.Robert. T.I. *Genèse*. Les Éditions Du Cerf, Paris 1978, pp.79-80, con l'importante nota 15.

il velo che copriva la faccia di tutti i popoli
e la coltre distesa su tutte le nazioni.

Eliminerà la morte per sempre.

Il Signore Dio *asciugherà le lacrime su ogni volto ...* » (Is 25,7-8).

Sull'onda di questa nuova speranza vengono riletti i celebri versetti di Isaia 66,12-13, ove Sion-Gerusalemme è celebrata come il santuario della consolazione di Dio. Con accenti squisitamente materni, il Signore promette di vezzeggiare gli israeliti: li porterà in seno, li accarezzierà sulle ginocchia (v.12). Il femminile di Dio attinge qui il suo vertice:

«Come una madre consola un figlio,
così io vi consolerò.

In Gerusalemme sarete consolati» (Is 66,13).⁷

In una parola: la risurrezione finale, che avrà il suo epicentro in Sion-Gerusalemme, si configura come l'estremo atto dell'affezione di Dio, quasi il tocco perfetto della sua consolazione, del suo amore misericordioso verso Israele.

Nell'ambito del tema «consolazione-risurrezione», sono da ricordare le aspettative professate in maniera ammirevole dall'intrepida madre dei sette fratelli maccabei (2 Mac 7). Mentre sotto i suoi occhi i figli subivano lo strazio delle proprie carni, ella

« ... sopportava tutto serenamente per le speranze poste nel Signore» (2 Mac 7,20).⁸

Sorretta dalla fede nella «risurrezione» (vv.9.23), l'eroica madre «consolava» ciascuno dei figli dicendo:

«Senza dubbio il Creatore dell'universo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per *la sua misericordia vi restituirà di nuovo lo spirito e la vita*» (2 Mac 7,23).

Suggeriva quindi all'ultimo dei suoi ragazzi:

«Ti scongiuro, figlio ... , non temere questo carnefice, ma, mostrandoti degno dei tuoi fratelli, accetta la morte, perchè io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli *nel giorno della misericordia*» (2 Mac 7,29).

⁷ Ambedue i versetti sono ripensati in rapporto alla «consolazione-misericordia» che il Signore riverserà sul suo popolo nel giorno della «risurrezione dei morti». Per l'analisi dettagliata di questi brani, rinvio al mio contributo dal titolo *L'Assunta, Madre di misericordia. "Risurrezione" e "consolazione": rilettura mariana di un antico tema della letteratura biblico giudaica*. In AA.VV., *Maria Madre di misericordia. Monstra te esse Matrem ...*, pp.76-121 (qui, pp.81-89).

⁸ Tanto la madre che i figli, concordemente appellano a Dt 32, 36: «Egli avrà *compassione* dei suoi servi» (v.6).

Nell'esortazione della madre, l'autore sacro trasfonde la fede elaborata dalla comunità giudaica, perseguitata a morte. Dio manifestò la sua potenza quando creò il mondo e il genere umano dal nulla (2 Mac 7, 23a.28). La stessa potenza si rivelerà nuovamente, quando farà risorgere «a vita nuova ed eterna» i martiri del suo popolo, che muoiono per le sue leggi (vv.9.23.29.36). La fede in Dio Creatore è il presupposto della fede in Dio Salvatore.

4. Israele: un popolo chiamato alla «compassione-misericordia»

Israele, avendo ricevuto misericordia, *deve a sua volta donare misericordia*.
Scriva Giovanni Paolo II:

«La misericordia è qualcosa che caratterizza la vita di tutto il popolo di Israele e dei suoi singoli figli e figlie: è *il contenuto dell'intimità con il loro Signore*, il contenuto del loro dialogo con lui»⁹.

Questo è il motivo per cui il Deuteronomio fa obbligo più volte a ogni israelita di «ricordare» che fu schiavo in terra d'Egitto e che fu il Signore a riscattarlo da quella condizione di miseria. Pertanto: come Dio fu compassionevole con Israele, schiavo del Faraone, così Israele dovrà essere misericordioso con le categorie più abbandonate, come lo schiavo, lo straniero, l'orfano, la vedova.¹⁰ Israele, insomma, dev'essere rifrazione e filtro della misericordia del suo Signore:

«Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini» (Sap 12,19).

Qui consiste il vero culto, questa è la circoncisione del cuore, di cui tanto parlano i profeti: «Misericordia io voglio, e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti!» (Os 6,6).

Quando spunterà l'alba del suo Giorno (cf.Gv 8,56), Gesù stesso farà proprio l'oracolo del profeta Osea (cf.Mt 9,13). Parola antica, eppure fiammante e sempre giovane!

II. CRISTO GESÙ

1. Gesù, Verbo «amato» dal Padre,

⁹ Lettera Enciclica *Dives in misericordia* (30 novembre 1980), III/4, con la nota 52 (eccezionalmente diffusa!), relativa ai termini coi quali i libri dell'Antico Testamento definiscono la «misericordia», di Dio e dell'uomo. Cf.*Enchiridion Vaticanum*, 7 (1980-1981), Edizioni Dehoniane, Bologna [1982], pp.802-805.

¹⁰ Dt 5,12-15; 15,12-15; 24,17-22.

immagine della «misericordia/tenerezza» Divina.

Dall'eternità, prima che il mondo fosse, il Verbo-Figlio di Dio è *avvolto dall'amplesso del Padre*. Così Egli esprime la sua autocoscienza:

«*Tu mi hai amato prima della creazione del mondo*» (Gv 17,24; cf. 1,1).

La preghiera di Gesù è sempre lì a ricordarci che l'amore non è di invenzione umana. Fin dall'eternità, prima che noi fossimo chiamati all'esistenza, l'Amore già esisteva. È il Pneuma divino che spira tra il Padre e il Figlio. Prima di essere conquista nostra, l'Amore è dono che scende dall'alto, cosicché noi partecipiamo alla vita di comunione che arde nella Trinità Santa. Gesù, insomma, ci rivela che la Trinità è la patria della tenerezza.¹¹

Quando il Verbo diviene figlio dell'uomo, «l'uomo che si chiama Gesù» (Gv 9,11), allora egli - in una carne simile alla nostra - *espande su ogni creatura la tenerezza di cui il Padre lo ricolma da sempre*:

«... Io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché *l'amore col quale mi hai amato sia in essi e io in loro*» (Gv 17,26).

Di questo amore che dal Padre, in Cristo, trabocca sull'umanità, i vangeli dichiarano ripetutamente la valenza *misericordiosa*, poiché «... il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10; cf. Lc 9, 55 nelle varianti). Quella di Cristo è una misericordia che raggiunge tutta la persona, corpo e spirito.

In verità - attestano i vangeli - Gesù

«... percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità. Vedendo le folle ne *sentì compassione*,¹² perché erano stanche e sfinite, come pecore che non hanno pastore» (Mt 9,35-36; cf. Mc 6,34).

Attraverso quelle guarigioni, commenta il primo evangelista, si adempiva ciò che era stato scritto per mezzo del profeta Isaia:

«Egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle malattie» (Mt 8,17; cf. Is 53,4).

¹¹ «La Parola di Dio ha per patria la Trinità, da cui proviene, da cui è sorretta e a cui ritorna, testimonianza permanente dell'amore del Padre, dell'opera di salvezza del Figlio Gesù Cristo, dell'azione feconda dello Spirito Santo». Cf. *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*. "Instrumentum laboris" per la XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi. Libreria Editrice Vaticana, [Città del Vaticano 2008], p.24 (paragrafo 9/a).

¹² Greco: *esplanchnisthê*. Questo verbo, nei Sinottici, è usato solo per indicare la «misericordia» di Cristo o del Padre (Mc 1,41; 6,34; 8,2; 9,22; Mt 9,36; 14,14; 15,32; 18,27; 20,34; Lc 7,13; 10,33 [il Samaritano è figura di Cristo]; 15,20). La sua semantica è connessa alle «viscere» (greco: *splanchna*).

La miseria, però, non è mancanza soltanto di salute o di cibo. Vi è una penuria ancor più temibile, che è l'ignoranza della Parola di Dio e l'abbandono delle Sue vie. Gesù, perciò, dà prova della sua compassione verso le folle cominciando - dice Marco -

« ... a insegnare loro molte cose» (Mc 6,34).

Inoltre accoglie i peccatori e mangia con loro, sfidando le critiche di Scribi e Farisei (Lc 15,1-2). Quel suo ricercare i devianti e i lontani, rivela la potenza dell'amore del Padre celeste, il quale risuscita e ricrea i suoi figli che giacciono in tenebre e ombre di morte:

«Bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (Lc 15,32).

Con sfumatura prettamente materna, Gesù fa uso di questa similitudine:

«Gerusalemme, Gerusalemme ... , quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chiocciola raccoglie i suoi pulcini sotto le ali ...!» (Mt 23, 37; Lc 13,34).

Giunti poi a descrivere la Passione, i vangeli sono ben lontani dal suffragare un'immagine di Gesù, quasi fosse un Dio che cammina sulla terra. Semmai ci dicono che Gesù, per divenire pienamente figlio dell'uomo (eccetto che nel peccato), ha sperimentato tutto della nostra condizione, perfino la morte: e quella morte! Anzi, egli non si è vergognato di morire come il più debole di noi. Nell'agonia dell'orto degli ulivi chiede conforto a fragili creature, accetta di farsi aiutare a portare la croce, e non ricusa la presenza di sua madre. In quelle ore di opprimente angoscia, Gesù sa che il Padre gli è vicino:

«Ecco - confidava ai suoi - viene l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me» (Gv 16,32).

Eppure non trattiene quel lamento, dal quale traspare una misteriosa sensazione di essere rimasto solo:

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34; Mt 27,46; cf. Sal 22,2).

Il Padre esaudisce la preghiera del Figlio, gli mostra la sua misericordia, però in maniera paradossale: non liberandolo dalla morte, ma risuscitandolo a vita nuova. Dalle cose che patì, Cristo imparò che significa

essere obbedienti alla volontà divina (Eb 5,8). Pertanto - commenta l'autore della lettera agli Ebrei -

« ... non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato ... Egli doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso ... Infatti, proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Eb 4,15; 2,17-18).

Di quella misericordia, che è vita per la Chiesa, Cristo ben conosce il prezzo!

2. La «Risurrezione» di Cristo, apice della nostra «consolazione»

Con la Risurrezione, Gesù offre alla Chiesa la «consolazione» definitiva e perfetta. Nel discorso dell'ultima cena, Egli *consola* la tristezza dei discepoli, promettendo di ritornare da loro con la *risurrezione* (Gv 14, 1-3.27-28; 16, 20-22) e di inviare su di essi lo Spirito "Paracrito-Consolatore" quale effetto della sua "risurrezione" (Gv 14, 16-20). Apparendo perciò a Maria di Magdala, il Risorto per due volte dice a lei: «Donna, perchè piangi?» (Gv 20,13.15a). E poi soggiunge: «Chi cerchi?» (v.15b).

È sommamente suggestivo il fatto che Gesù, per primo, ponga la domanda: «Perchè piangi?». Questo significa che egli, prima di noi, si interroga sul motivo delle nostre lacrime. Egli ci precede nel voler dare un senso al nostro soffrire e all'interminabile lavoro di ricerca da cui è animato il cammino della fede: un cammino che approda non a una filosofia, ma a una persona, la Sua Divina Persona di Risorto! È lui che, risorgendo dai morti, vince la morte e apre a noi la via della vita senza fine, nella comunione con lui e col Padre. Perciò non v'è più motivo di affliggersi:

«Non si turbi il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me ... Io vado a prepararvi un posto. Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perchè dove sono io siate anche voi» (Gv 14,1.2b-3).

Si realizza quindi la preghiera ardente che Gesù rivolgeva al Padre nell'imminenza della sua passione:

«Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perchè contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poichè tu mi hai amato prima della creazione del mondo» (Gv 17,24).

L'autore dell'Apocalisse inneggia a questa certezza con l'immagine calda e tenera della «tenda», già tipica dell'Alleanza Antica. Canta il veggente di Patmos:

«Ecco la tenda [dimora] di Dio con gli uomini!
Egli abiterà con loro
ed essi saranno suoi popoli
ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio.
E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi,
e non ci sarà più la morte,
nè lutto, nè lamento, nè affanno,
perchè le cose di prima sono passate» (Ap 21, 3-4; cf.7, 17 e Is 25, 8).

La situazione dell'umanità, incapace di dare una lettura piena all'intero arco della vita, è ancora ben raffigurata dal medesimo veggente, quando confessa, in lacrime:

«Nessuno, nè in cielo nè in terra, nè sotto terra, era in grado di aprire il libro e di leggerlo. Io piangevo molto, perchè non si trovava nessuno degno di aprire il libro e di guardarlo. Uno dei vegliardi mi disse: "Non piangere; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli"» (Ap 5,3-5).

Certo! Ove non splenda la luce del Risorto, il libro della vita "è sigillato sette volte", è tutto un enigma: da dove veniamo? chi siamo? dove siamo diretti? ... Ma Cristo, Divino Agnello immolato, che il Padre ha fatto risorgere da morte, lui

« ... è degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli» (Ap 5,9).

Allora la vita rivela il suo senso ultimo, e si trasforma in «un canto nuovo» (Ap 5,6-10).

In termini pasquali, potremmo dire che Cristo Risorto è l'autentica «Consolazione di Israele» (cf.Lc 2, 25 e Is 40,1), ossia dell'umanità ricondotta finalmente al suo Dio e Signore. Nella Persona di Cristo - vera scala di Giacobbe! (cf.Gv 1, 51) - Dio e l'uomo si annodano, cielo e terra si congiungono. Grazie alla sua morte e risurrezione, sono radunati nell'unità i dispersi figli e figlie di Dio (cf. Gv 11, 52). Le molteplici disintegrazioni che affliggono l'esistenza - vita e morte, gioventù e vecchiaia, passato- presente-futuro, salute e malattia, santità e peccato, sesso e amore ... - sono ricomposte dal mite Agnello di Dio, che toglie il peccato dal mondo e ci guida ai pascoli eterni del cielo:

«L'Agnello, che sta in mezzo al trono,
sarà il loro pastore
e li guiderà alle fonti delle acque della vita.
E Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi» (Ap 7,17).

III. MARIA, MADRE DEL MESSIA GESÙ

Dichiarava in un'intervista l'allora card. Joseph Ratzinger, poi Benedetto XVI:

«La mariologia ha conferito alla cristianità accenti di grande tenerezza. Grazie a Maria, il cristianesimo può essere vissuto come religione della fiducia ... [Maria] conferma la gente nella vicinanza di Dio, ... fa sentire più vicini a Dio, fa percepire la religione come fiducia e sostegno per meglio affrontare la vita».¹³

Massimalismo mariano anche questo? Non credo. Tra Maria e la misericordia/tenerezza corre un filo genetico. Infatti lei è ripiena di Spirito Santo, tenerezza del Dio Uni-Trino. Lei ha rivestito Dio della nostra carne, e ci invita a «non temere» dinanzi a Lui. Ella non solo ha toccato-palpato Dio come nessun'altra creatura (cf. 1 Gv 1,1; Lc 24,39), ma - oserei dire - in pari tempo prende la nostra mano e invita anche noi a toccare la carne di Dio, riflesso della nostra carne. Non è forse questo un messaggio permanente di "misericordia/tenerezza", frutto di una fede genuina e appassionata nell'Incarnazione? Sostiamo in contemplazione su qualche aspetto di così «bella notizia».

1. Maria, l' «amata» da Dio, donna di «misericordia»

Maria è salutata dall'angelo come la *kecharitoméne*, «la ricolma di grazia/benevolenza» da parte di Dio (Lc 1,28). Nel «Magnificat», la Vergine effonde il suo animo in esultanza perché Dio, suo Salvatore, ha posato lo sguardo sulla povertà della sua serva e ha operato in lei grandi cose (Lc 1,46-49). In tal modo Maria, insieme a tutto Israele, *si sente toccata dalla misericordia soccorritrice del Signore*, la quale si estende di generazione in generazione (Lc 1,50.54), come aveva promesso ad Abramo e alla sua discendenza (Lc 1,55).

Gratificata anche lei dalla misericordia preveniente di Dio, la Santa Vergine *si rende attenta alle situazioni disagiati del prossimo*. È tenera, simpatizza con chi si trova in difficoltà. «Non hanno più vino», dice a Cana (Gv 2,3), allorché la festa rischiava di risolversi in una sottile vergogna per i due sposini. Dicendo poi ai servi: «Fate quello che vi dirà» (Gv 2,5), lei stessa indica la via per ritrovare in pienezza la gioia di vivere. Vediamo qui le due facce dell'unica misericordia della madre di Gesù: sensibilità verso

¹³ RATZINGER J., *Dio e il mondo. Essere cristiani nel nuovo millennio*. San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2001, p.272. Il volume è frutto del colloquio che l'autore ebbe con il giornalista e redattore tedesco Peter Seewald. Cf. FARINA M., *Maria, riflesso della tenerezza di Dio nella prospettiva di Benedetto XVI*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 46 (1/gennaio-aprile 2008), pp.42-63, qui p.48.

la carenza dei beni materiali e spirituali, e invito a mettere in pratica la Parola di Cristo. Preghiera e azione in stretta simbiosi. Meglio diremmo: la preghiera intesa come la prima e più efficace azione.

Nel consiglio dato da Maria ai servi delle nozze echeggiano le parole sia del Faraone agli Egiziani (Gen 41,55), sia di Israele al Sinai (Es 19,8; 24,3.7). Quando la carestia cominciò ad affliggere l'Egitto e tutti gli altri paesi (Gen 41,53-54.56), il Faraone diceva: «Andate da Giuseppe. *Fate quello che vi dirà*» (Gen 41,55). E quando Israele giunse ai piedi del Sinai, emise coralmemente la celebre professione di fede, acclamando: «*Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo*» (Es 19,8; cf.24,3.7).¹⁴

Nella rilettura "pasquale" del segno di Cana, compiuta da Giovanni, la madre di Gesù sembra divenire portavoce delle aspirazioni profonde che salgono dal cuore dell'umanità intera: Israele e i Gentili. Tanto gli uni che gli altri «non hanno più vino». Avvertono, cioè, che le risorse delle proprie culture non bastano più per esaudire l'anelito di pienezza insito in ogni creatura in cerca di verità. Perciò hanno bisogno di Gesù. «Il mondo è andato dietro a lui! ... » ... (Gv 12,19). A somiglianza dei greci che un giorno saliranno a Gerusalemme per la festa di Pasqua, anch'essi esclamano: «Vogliamo vedere Gesù» (cf.Gv 12,21b). E come quei greci confidano la loro aspirazione «a Filippo, che era di Betsaida di Galilea» (Gv 12,21a), così la madre di Gesù presenta al Figlio il gemito del mondo «a Cana di Galilea» (Gv 2,1.11), «la Galilea delle genti» (Is 8,23; cf.Mt 4,14), o «degli stranieri» (1 Mac 5,15). L'evento di Cana è pervaso da una tensione di universalità. La Galilea, nella geografia dei Vangeli, diviene un nuovo Sinai!¹⁵ Se l'umanità di ogni tempo accoglie la suggestione salutare della madre di Gesù, le dispersioni si ricompongono. Non più il Faraone contro Israele, ma il Faraone con Israele, nell'unica famiglia dell'Alleanza col Signore: «In quel giorno Israele sarà il terzo con l'Egitto e l'Assiria, una benedizione in mezzo alla terra. Li benedirà il Signore degli eserciti dicendo: «Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani, e Israele mia eredità» (Is 19,24-25).

Riassumendo: Maria, «la faccia che a Cristo più si somiglia»,¹⁶ esce da se stessa per assumere la storia di chi soffre, nel corpo e nello spirito. Ella – con sollecitudine tenera e preveniente - si fa carico anche della colpa dei suoi figli e figlie. Si china sulla povertà di quanti si allontanano dalla via del Vangelo. Perciò è la Odighitria del nostro cammino incontro a Cristo, per animare tutto con la forza dell'amore.

Con linguaggio incisivo, papa Francesco scrive (*Evangelii Gaudium*, nn.286, 288):

«Maria è colei che sa trasformare una grotta per animali nella casa di Gesù, con alcune povere fasce e una montagna di tenerezza. Lei è la piccola serva del Padre che trasalisce di gioia nella lode. È l'amica sempre attenta perché non venga a mancare il vino nella nostra vita ... Vi è uno stile mariano nell'attività evangelizzatrice della Chiesa. Perché ogni volta che guardiamo a Maria torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto. In lei vediamo che

¹⁴ Sulla probabilità di questa duplice eco nelle parole di Maria a Cana, ho cercato di offrire alcune linee nel mio volume *Le nozze di Cana (Gv 2,1-12). Incidenze cristologico-mariane del primo "segno" di Gesù*. Edizioni Messaggero, Padova [2009], pp.304-366.

¹⁵ SERRA, *op.cit.*, pp.330-333.

¹⁶ DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia. Paradiso* 32, 85.

l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli ma dei forti, che non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti».¹⁷

2. *L'Assunta, segno di « consolazione»*

Diciamo di più. Come il Cristo Risorto «consola-conforta» la Chiesa soprattutto con la sua Risurrezione, così Maria «consola-conforta» la Chiesa soprattutto come “Assunta” alla gloria celeste, ossia come colei che, nell'integrità della propria persona (anima-corpo), è pienamente conforme al Figlio suo Risorto. Perciò, ha scritto il Vaticano II (*Lumen Gentium*, 68), ella

« ... sulla terra brilla ora innanzi al peregrinante popolo di Dio quale segno di sicura speranza e di *consolazione*, fino a quando non verrà il giorno del Signore» (cf. 2 Pt 3,10)».

In altre parole: la Vergine Assunta, che partecipa in pienezza alla *risurrezione di Cristo*, splende al nostro sguardo come segno di *consolazione*. In lei, infatti, l'umanità ancora in cammino sulle vie della storia può intravedere e pregustare la meta ultima verso la quale è diretto il nostro pellegrinaggio.

La Chiesa, cuore dell'umanità, comprende allora che l'Assunta non è un'eccezione, bensì un'anticipazione. In Maria, glorificata accanto al Figlio, la comunità dei credenti - ci ha detto ancora il Concilio (*Sacrosanctum Concilium*, 103) –

« ... ammira ed esalta il frutto più eccelso della Redenzione, ed in lei contempla con gioia, come in un'immagine purissima, ciò che essa, tutta, desidera e spera di essere».¹⁸

La sorte ultima di Maria sarà anche la nostra. L'annuncio di questa “lieta notizia”, essendo già divenuta realtà nella persona della Santa Vergine, si converte pertanto in esercizio di «consolazione misericordiosa» verso l'uomo e la donna di oggi, sempre più assillati dalla domanda risolutiva: che senso ha vivere quaggiù? E dopo questa vita c'è un'altra vita? Già da questa premessa si intravede quale campo affascinante si apra alla cosiddetta “pastorale mariana” da rilanciare, con rinnovata sensibilità, soprattutto nei santuari mariani. Confortati dalla serena certezza che emana dalla contemplazione dell'Assunta, le folle innumerevoli di oranti e pellegrini che accorrono ai piedi della Beata Vergine ritornano poi alle loro ordinarie occupazioni, riconciliati con la vita (come siamo soliti ripetere). E non sarebbe questo un servizio urgente da rendere alla gioia di vivere?

Entro questa economia pasquale di «consolazione» dovremmo situare e comprendere anche le cosiddette “apparizioni mariane”, quelle (voglio

¹⁷ FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*. Esortazione apostolica ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate e ai fedeli laici sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale. Editrice Ancora, [Milano 2013], pp.205, 207.

¹⁸ Cf. *Enchiridione Vaticanum*, 1. Documenti del Concilio Vaticano II. Edizioni Dehoniane, Bologna [1979¹¹], pp.76-77.

dire) garantite dall'approvazione della Chiesa, che sono veramente poche di numero. Si tratti di Guadalupe (Messico, 1531), della Salette (Francia, 1846), di Lourdes (Francia, 1858), di Knock (Irlanda, 1879), di Fatima (Portogallo, 1917), un messaggio si rivela costante nelle mariofanie. La Madre del Signore, anche attraverso queste visite che fa alla Chiesa e al mondo, ci conferma tutti nella realtà centrale della nostra fede: Cristo è veramente risorto; egli è il Vivente, che elargisce a ogni creatura il dono della risurrezione per la vita eterna. L'Assunta è il compimento anticipato di tale promessa; è « ... il segno della trasformazione finale del mondo».¹⁹ Ella già possiede «lo splendore dei corpi celesti» (1 Cor 15,40). Perciò non è più soggetta ai condizionamenti del tempo e dello spazio.

Dall'alto, per così dire, della sua sede celeste, accanto al Figlio esaltato dallo Spirito presso il Padre, Maria

« ... con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che siano condotti nella patria beata» (*Lumen Gentium*, 62).²⁰

3. Attualità della devozione mariana del Popolo di Dio

L'Incarnazione è il vertice sommo della “misericordia” dell'Emmanuele, il Dio con noi. Maria ci dona un Dio rivestito di carne. Al tempo stesso, Lei ci educa a rivestire di carne la nostra fede. Vorrei sostare su due aspetti di questa sconvolgente notizia.

**Mai Dio è senza l'uomo; mai l'uomo è senza Dio!*

Mi chiedo da tempo: ma è possibile essere «senza Dio»? Al riguardo, mi sia consentito di svolgere le seguenti considerazioni.

Se Dio si è fatto carne, una constatazione gioiosa e liberante dovrebbe radicarsi nella nostra educazione religiosa. Per il solo fatto che noi siamo impastati della stessa carne di cui si è ammantato Dio, siamo nella sfera di Dio, di Cristo. Nelle fibre più segrete del nostro essere siamo “Cristiformi”. Afferma l'evangelista Giovanni:

«Tutto è stato fatto per mezzo di lui,
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste» (Gv 1,3).

In Cristo e per Cristo il Padre e lo Spirito ci hanno creati. «Il Padre è il pittore; il Figlio è il modello secondo il quale l'uomo viene dipinto; lo Spirito Santo è il pennello con il quale viene dipinto l'uomo nella creazione e nella redenzione».²¹ In Cristo siamo stati creati e salvati. Nessuno, nessuno mai potrà rapirci dalla sua mano! (Gv 10,28). Troppo sbrigativo distribuire diplomi di ateismo! Io non riesco a pensare

¹⁹ CARR A., *Grazia che trasforma*. Queriniana, Brescia 1991, p.228.

²⁰ Cf. *Enchiridion Vaticanum*, 1, pp.246-247.

²¹ COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Il cristianesimo e le religioni* (30 settembre 1996), n.58. Cf. *Enchiridion Vaticanum*, 15 (1996). Edizioni Dehoniane, Bologna [1999], pp.630-631.

che una persona, per quanto sprofondata in abissi di perversità, non sospiri l'abbraccio e il bacio di Cristo.

Tutto splende al mio sguardo come epifania del suo Volto, poichè «tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste» (Gv 1,3). Sua è la creazione intera, per cui Egli stesso mi dice: «Rimuovi la pietra e lì mi troverai; incidi il legno, e lì io sono».²² Suo è il volto di ogni uomo e di ogni donna. Infatti - scrive il n.22 della “Gaudium et spes”, promulgata il 7.XII.1965 –

« ... con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, Egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorchè nel peccato (Eb 4,15) ... E ciò non vale solamente per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti (Rm 8,32) e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina. Perciò dobbiamo tenere per fermo [latino *tenere debemus*] che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale».²³

Paolo VI fa eco a questo insegnamento del Concilio, quando scrive nell'Esortazione Apostolica “Evangelii Nuntiandi” (n.76), dell'8.XII.1975:

«Il mondo, ... nonostante innumerevoli segni di rifiuto di Dio, paradossalmente lo cerca attraverso vie inaspettate e ne sente dolorosamente il bisogno, reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio, che essi conoscono e che sia loro familiare, come se vedessero l'Invisibile».²⁴

La nostalgia “cristocentrica” che pulsa in ogni creatura è testimoniata dalla seguente notizia del vangelo di Giovanni:

«Tra quelli che erano saliti [a Gerusalemme] per il culto durante la festa [di Pasqua], c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsaida di Galilea, e gli chiesero: “Signore, vogliamo vedere Gesù”. Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù» (Gv 12,20-22).

Ecco: nella richiesta di quei greci è racchiuso l'anelito del mondo. Nel cuore di ogni vivente arde la stessa aspirazione: «Vogliamo vedere Gesù».

S.Agostino traduceva il fremito di queste parole nella celebre confessione:

«Eri con me, Signore, ed io non ero con Te ... Ci hai fatti per Te, ed inquieto è il nostro cuore finchè non riposi in Te!» (*Confessioni* 7,27; 1,10).

**La nostra persona, talamo nuziale dell'incontro di Dio col mondo!*

²² JEREMIAS J., *Gli agrapha di Gesù*. Paideia, Brescia 1965, p.137.

²³ Cf. *Enchiridion Vaticanum*, 1, pp.810-813.

²⁴ *Enchiridion Vaticanum*, 5 (anni 1974-1976). Dehoniane, Bologna 1979, pp.1110-1113.

Se Dio, in Gesù, si è fatto così vicino a noi da assumere la nostra carne e il nostro sangue, occorre scoprire nella nostra umanità il luogo primigenio e privilegiato dell'esperienza di Dio.

Al pozzo di Sichem, Gesù non chiede alla donna samaritana se credesse nel Dio dell'Alleanza, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe ... In deroga ai pregiudizi del tempo, che proibivano ad un uomo di parlare in pubblico con una donna, Gesù inizia il dialogo presentandosi nella sua pura umanità di viandante stanco e assetato:

«Dammi da bere» (Gv 4,6-7).

Con questa domanda del tutto feriale Gesù riesce a destare in quella sorella la sete dell'acqua viva, che Lui solo può donare. Da quella prima battuta, la conversazione evolve toccando argomenti impegnativi. Gesù, in realtà, si rivela a lei: anzitutto come un pellegrino giudeo, stanco e assetato (vv.6.7.9); poi come un «profeta» (v.19), quindi come il «Messia» (vv.25-26) e infine come il «salvatore del mondo» (v.42). È impressionante la progressione di questi titoli. La donna arriva sì a comprendere l'identità profonda di Gesù, ma tutto parte dall'incontro con l'umanità di Lui; tutto comincia dall'impatto con la “carne” del Verbo fatto uomo. Questo Gesù andava «cercando» con quell'iniziativa che sconcerta i discepoli, ignari ancora del movente profondo che animava la sua presenza in mezzo a noi: «Nessuno tuttavia disse: “Che cosa cerchi”?, o: “Perché parli con lei”?» (Gv 4, 27). Più tardi dirà Gesù: «Io non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 5,30). Questo «cerca» Gesù in ogni iniziativa del suo ministero.

La stessa strategia si ripete nella guarigione del cieco nato. Quando la gente gli chiede: «Come dunque ti furono aperti gli occhi?», egli risponde:

«Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango ... » (Gv 9,10-11).

Poi riconosce in lui «un profeta» (v.17) e, infine, «il Figlio nell'uomo» dinanzi al quale si prostra come segno della propria fede in Lui (vv.35-38). Eccoci di nuovo all'“umanità” di Cristo come primo momento del suo modo di rivelarsi a noi. Si noti bene: dal «Verbo che era presso Dio» si passa all' «uomo che si chiama Gesù» (Gv 1,1-2; 9,11). E l'incontro con Gesù come Figlio dell'uomo mette in atto il processo di fede che culmina nel riconoscere in Lui il Figlio di Dio, cioè un Messia Divino, il Verbo divenuto carne, che ha posto la sua tenda in mezzo a noi (Gv 20,31; 1,1-2.14).

Se tale è stata la strategia di Dio nel rivelarsi a noi in Gesù di Nazaret, anche noi dovremo partire dall' “umanità” dei nostri fratelli e sorelle per annunciare loro chi è Gesù. Adottando questa metodologia, non potremo presentarci a loro chiedendo - per prima cosa - se sanno il Credo, se sono battezzati, se vanno in chiesa ... Tutte cose importanti, intendiamoci! Ma vengono in seconda istanza. Il primo gesto di fede di una mamma, ad esempio, non è quello di battezzare il figlio. Sarà, piuttosto, l'incontro d'amore col suo uomo, la concezione, la gravidanza, il parto, l'allattamento ... Insomma, i processi biologico-carnali-affettivi posti a servizio della vita. L'inizio dell'evangelizzazione sarà allora il desiderio cordiale di uscire da noi

stessi per conoscere il mondo degli altri, la loro cultura, la loro dimensione umana: «Buon giorno. Chi sei? Come ti chiami? Come stai? Da dove vieni? E le tue persone care? I tuoi progetti, gli affari del denaro, gli affari del cuore?» ... Perditempo? Non direi. Anzi, questo potrebbe essere il galateo incipiente della fede fatta carne. Il Giubileo del Duemila, in quanto memoria dinamica dell'Incarnazione, ha accresciuto in tutti noi la gioiosa consapevolezza di essere “carne di Cristo”.

A proposito di questo umanesimo cristiano, dovremmo rivisitare alcuni gesti compiuti da Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II. Amerei ripensare così la “marianità” della nostra fede, citando anche una celebre pagina di Dietrich Bonhoeffer.

a. Papa Giovanni compiva 80 anni il 25 novembre 1961. Per quella data arrivò da Mosca un messaggio di auguri del “leader” sovietico Nikita Kruscev. Appena il Cardinale segretario di Stato Amleto Cicognani gli porta la notizia, il Papa dice: «Abbiamo avuto un segno della Provvidenza». Il cardinale gli chiede, discretamente: «Dobbiamo rispondere?». E il Papa: «Sì risponderemo. È un filo della Provvidenza. Non abbiamo il diritto di spezzarlo. Meglio una carezza che uno schiaffo».²⁵ Confidava poi lo stesso Pontefice: «Già sono venuti in cento a dirmi: “Santità, non risponda, eh!”. Ma io ho già risposto». E a chi gli diceva: «Santità, col diavolo non si tratta!», lui ribatteva: «Col diavolo, no. Ma con le persone, sì!».

Papa Giovanni sapeva bene che cinque anni prima, il 4 novembre 1956, Nikita Kruscev aveva ordinato ai carri armati russi di soffocare nel sangue la rivoluzione ungherese! Eppure l'accettazione di quell'umanissima cortesia, che veniva da un “lontano”, propiziava anch'essa un dialogo che non mancò di produrre i suoi frutti, ad esempio, nei giorni angosciosi della crisi di Cuba (ottobre 1962).

Commenta il giornalista Giancarlo Zizola: «È con questo gesto minimo, apparentemente omogeneo alla umile storia “che non fa storia”, che comincia a incrinarsi uno dei maggiori pilastri della cultura dell'avversario in campo cattolico ... gli anni della guerra fredda ... la figura virulenta del Sovietico sovversivo, nemico di Dio ... ».

Il 7 marzo 1963 il Santo Padre, fra non poca diffidenza tra i suoi stessi immediati collaboratori della Curia Romana, riceve in privata udienza la figlia di Kruscev, Rada, col marito Alexei Adjubei, direttore della “Izvestija, il giornale del governo dell'Unione Sovietica. Sono i primi sovietici a varcare il portone di bronzo!

Annota Giancarlo Zizola:

«La protagonista dell'incontro è questa donna, piccola, mingherlina, gli occhi azzurri, i capelli biondi tagliati corti a frangetta, un vestitino grigio e una piccola fila di perle al collo: il politico del Comitato Centrale [Alexei Adjubei] fa la sua parte, propone subito le relazioni diplomatiche tra Mosca e il Vaticano, ma in realtà la comunicazione principale che si istituisce è piuttosto di genere femminile, tra un vecchio papa che ha imparato a vincere cedendo, come l'acqua, e una giovane madre russa, atea e tremante di emozione».

²⁵ ZIZOLA G., *Giovanni XXIII. La fede e la politica*. Editori Laterza 1988 (prima edizione riveduta e aggiornata, 2000), p.208.

Il Papa dice a lei:

«Lo so, lo so che alle regine, alle principesse, alle signore di rango non cattoliche il papa usa regalare altre cose, per esempio monete di valore, francobolli, libri. Ma io, signora, voglio darle anche un rosario, perché mi ricorda la quiete domestica, mi ricorda mia madre che lo recitava vicino al focolare da bambino e lei preparava il desinare per la famiglia, una grande famiglia, eravamo in dieci. Oh, un povero desinare, signora».

Rada ascolta, accennando col capo, il francese cordiale del papa:

«Con il rosario io prego ogni giorno per tutto il mondo, le vicende del mondo passano dentro la meditazioni dei suoi misteri. Nel terzo mistero gaudioso prego per tutti i bambini nati nelle ultime 24 ore in tutti i paesi della terra, perché desidero che, appena nato, ogni figlio d'uomo trovi ad accoglierlo la preghiera del papa. Tenetelo per mio ricordo, ecco. Guardandolo vi ricorderete che un giorno ci fu sulla terra una mamma che era perfetta nell'amore: Maria».

E con tratto geniale, Giovanni tocca una corda che va da cuore a cuore:

«Signora, io so che lei ha tre figli, e so anche i nomi dei suoi bambini, ma vorrei che i nomi me li dicesse lei, perché pronunciati dalla voce della loro mamma quei nomi prendono una tenerezza particolare».

Risponde Rada:

«Sono Nikita, Alexis e Ivan».

Sussume il Papa:

«Che bei nomi, signora! Nikita, il nonno [Nikita Kruscev]. Nikita è Niceforo, un santo monaco orientale ... Alexis è diffusissimo in Oriente: quando io ero in Bulgaria ho visitato tanti santuari e conventi dedicati proprio ad Alexis. E Ivan. Ivan poi sarei io: Giovanni ... Tornando a casa, date anzitutto una carezza a Ivan. Gli altri due non se ne avranno a male ... ».²⁶

b. Altro capitolo da riscrivere sull'umanità come esperienza di fede sarebbe quello della "gioia", sentita e vissuta quale genuina epifania della Presenza Divina. Rimeditiamo la consegna che ci lasciava Paolo VI con l'Esortazione Apostolica "Gaudete in Domino" (par.I), del 9 maggio 1975:

«Ci sarebbe anche bisogno di un paziente sforzo di educazione per imparare o imparare di nuovo a gustare semplicemente le molteplici gioie umane che il Creatore mette già sul nostro cammino: gioia esaltante dell'esistenza e della vita; gioia dell'amore casto e santificato; gioia pacificante della natura e del silenzio; gioia talvolta austera del lavoro accurato; gioia e soddisfazione del lavoro compiuto; gioia trasparente della purezza, del servizio, della partecipazione; gioia esigente del sacrificio. Il cristiano potrà purificarle, completarle, sublimarle: non può disdegnarle. *La gioia cristiana suppone un uomo capace di gioie naturali.* Molto spesso partendo da queste, il Cristo ha annunciato il regno di Dio».²⁷

²⁶ ZIZOLA, *op.cit.*, pp.228, 233-236.

Le forze oscure del maligno, è vero, possono svilire e deturpare la nostra immagine cristiforme; mai, però, riescono a sopprimerla. Fortemente compreso di questa passione cristologica per coloro che hanno fatto esperienza tragica della propria debolezza, Paolo VI visitava il carcere romano di “Regina Coeli” il 9 aprile 1964, e confidava ai detenuti:

«Vi voglio bene, non per sentimento romantico, non per moto di compassione umanitaria; ma vi amo davvero perchè scopro tuttora in voi l'immagine di Dio, la somiglianza di Cristo ... Osservo dentro di voi - faccio fatica; ma ci riesco sapete! - l'immagine che vado cercando ... , l'immagine di Cristo ... Questa vostra umanità lacerata e manchevole costituisce il titolo perchè io venga tra voi, ad amarvi, ad assistervi, a consolarvi e a dirvi che siete l'immagine di Cristo, che voi riproducete davanti a me questo Crocifisso, al quale adesso rivolgeremo la nostra preghiera ... Voi mi rappresentate il Signore».²⁸

c. Un'altra pagina degli annali del servizio apostolico reso agli “ultimi del nostro mondo” è quella scritta da Giovanni Paolo II sabato 21 settembre 1996. Era il giorno in cui egli, nella basilica di s. Martino a Tours in Francia, volle incontrarsi coi “feriti della vita”. Quali? Esattamente: duecento malati ed infermi, cinque affetti dall'Aids (altri due erano morti prima della venuta del Papa), *tre prostitute, cinque omosessuali* e cinque dei barricati africani della chiesa di san Bernardo a Parigi (i “sans-papiers”).²⁹ Credo sia la prima volta che un Papa, nel corso di una missione pastorale, prende l'iniziativa di avvicinare anche prostitute e omosessuali. La valenza del suo gesto è quantomai suggerente. Prima di essere devianti (ad es., omicidi, criminali, vittime della droga e dell'alcoolismo, di pratiche sessuali aberranti, divorziati o separati ...), noi siamo anzitutto figli e figlie di Dio, creati a sua immagine, amati da Cristo, il quale « ... non si vergogna di chiamarci fratelli» (cf.Eb 2,11). La nostra dignità di persone vale assai più delle nostre fragilità.

d. La discesa di Gesù nel grembo di Santa Maria congiunge il cielo alla terra. Dietrich Bonhoeffer, il testimone martire impiccato dai nazisti a Flossenbürg il 9 aprile 1945, ci lascia come testamento queste righe, in cui vibra la sua fedeltà alla terra saldata a Dio con l'Incarnazione:

«Negli ultimi anni ho preso coscienza sempre più del profondo essere-di-questo-mondo del cristianesimo ... non il piatto e banale essere-di-questo-mondo degli emancipati, degli indaffarati, dei sicuri di sé o dei lascivi; ma il profondo essere-di-questo-mondo che è pieno di disciplina e in cui la conoscenza della morte e della risurrezione è in ogni momento presente³⁰ ... L'appartenenza del cristiano al mondo non lo separa da Cristo e la sua appartenenza a Cristo non lo separa dal mondo. In quanto appartiene interamente a Cristo è al tempo stesso interamente del mondo³¹ ... Se

²⁷ *Enchiridion Vaticanum*, 5 (anni 1974-1976), Dehoniane, Bologna 1979, pp.768-771 (mio è il corsivo).

²⁸ *Insegnamenti di Paolo VI*, II/1964. Tipografia Poliglotta Vaticana, 1965, p.1110.

²⁹ *L'Osservatore Romano*, 23-24 settembre 1996, p.4.

³⁰ BONHOEFFER D., *Lettere a un amico*. Bompiani, Milano 1969, p.136.

³¹ Idem, *Fedeltà al mondo. Meditazioni*. Queriniana, [Brescia 1978], p.28.

la terra è stata degna, un giorno, di portare l'uomo Gesù Cristo; se è vissuto un uomo come Gesù, allora e soltanto allora ha senso per noi uomini vivere».³²

Mi spiego. Maria di Nazaret è divenuta mamma del Figlio di Dio fatto carne, venuto in mezzo a noi (cf. Gv 1,14). In quanto “madre nostra spirituale”, Maria aiuta ciascuno e ciascuna dei suoi figlie e figlie a diventare anche noi “madre” di Gesù. Come? Ce lo indica Gesù stesso, quando afferma: «*Mia madre* e i miei fratelli sono quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 8,21; cf. Mc 3,31-35; Mt 12,46-50). La parola di Dio, in pratica il Vangelo, è intriso profondamente di carne, cioè di concretezza, di umanità.

Ora, dicevamo, la Madonna ci educa a rivestire di carne la nostra fede. In altre parole: se veramente crediamo in un Dio incarnato, dobbiamo amare intensamente il nostro mondo e ogni essere che lo abita. Troppo spesso la gente dice: «Ah! Viviamo in un mondo maledetto, pieno di assassini, ladri, malfattori, profittatori, lestofanti, pedofili ... ». Quando sentiamo queste voci, è il momento di reagire energicamente. Come fratelli e sorelle in Cristo, dobbiamo invece richiamare a noi stessi e agli altri la verità centrale del Vangelo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). Di qui lo sguardo confidente, sereno e radioso del credente di vera fede: questo è il mondo amato e baciato da Gesù.

Per confermarci in questa salutare e luminosa certezza, il Santo Padre Benedetto XVI, il 25 dicembre 2005 (Natale del Signore!) inviava la sua prima enciclica, intitolata «Dio è Amore» (1 Gv 4,16). E proprio nell'omelia tenuta a Fatima il 13 maggio 2010 egli tornava a dire:

«La fede in Dio apre all'uomo l'orizzonte di una speranza che non delude; indica un solido fondamento sul quale poggiare, senza paura, la propria vita; *richiede l'abbandono, pieno di fiducia, nelle mani dell'Amore che sostiene il mondo*».³³

Eccoci al punto. La Madonna ci aiuta a partorire nella nostra persona questa sensibilità squisitamente evangelico-cristiana, che trascrive nella cronaca della nostra ferialità l'evento dell'Incarnazione. Scrive il noto biblista Ugo Vanni: « ... Maria “partorirà” i valori propri di Gesù, li farà crescere, porterà insomma nel discepolo e nella comunità quella pienezza che lei, esperta al massimo in Gesù, è sola capace di donare ... La chiesa giovannea, cristificata, per così dire, dalla presenza e dall'azione di Maria, realizza gradualmente la funzione di esprimere il Cristo di cui essa è già portatrice ... Non solo quindi la chiesa giovannea riceve da Maria una pienezza di incarnazione di Cristo, ma - imparando da Maria - la chiesa stessa diventa madre, genera Cristo in prospettiva ulteriore, negli spazi senza limiti di tutta la storia ... Sotto la spinta di Maria, imparando da lei e soprattutto arricchita di lei, la chiesa ... ha il compito di sviluppare una maternità attiva nei riguardi di Cristo, di fronte allo sviluppo dialettico dello scontro tra bene e male».³⁴

³² Idem, *Lettere a un amico*, p.151.

³³ *Insegnamenti di Benedetto XVI*. Vol.VI/1 2010 (gennaio-giugno). Libreria Editrice Vaticana 2011, p.699 (originale portoghese).

È sconvolgente la novità insita nel mistero dell'Incarnazione. Ogni epoca della nostra storia può attingervi rinnovati impulsi di vita, di speranza.

IV. LA CHIESA

1. Noi, sorelle e fratelli che abbiamo creduto al Vangelo, *sappiamo di essere clienti della misericordia del Padre, in Cristo*. Sappiamo di essere un popolo che «ha ottenuto misericordia» (1 Pt 2,10).

È quanto scriveva Paolo a Timoteo, con la calda persuasione che gli veniva dall'esperienza:

«Io ... prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia ... perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità» (1 Tm 1,13.16).

2. Ogni credente, perciò, memore che il Padre, nel Figlio suo, ha sollevato le nostre colpe e i nostri dolori, *sente di essere debitore di misericordia verso tutti*.

Ascoltiamo di nuovo Paolo, quando raccomanda ai Colossesi:

«Scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi dunque di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, sopportandovi a vicenda, e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi» (Col 3,12-13; cf. Mt 18,32-33).

Rivolgendosi poi ai fedeli delle comunità da lui fondate, si effonde in espressioni di schietta affettuosità, quasi fosse un innamorato. Confida ai Tessalonicesi:

«Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari» (1 Ts 2,7-8).

Ai Filippesi dichiara:

«Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù» (Fil 1,8).

E anche Epafrodito, stretto collaboratore di Paolo,

« ... aveva grande desiderio di rivedere voi tutti e si preoccupava perché eravate a conoscenza della sua malattia» (Fil 2,26).

³⁴ VANNI U., *Maria e l'Incarnazione nell'esperienza della chiesa giovannea*, in *Theotokos* 3 (1995), pp. 321-322, 324, 325.

Soprattutto è da valorizzare il celebre testo di 2 Corinti 1,3-7, ove l'apostolo fissa, per così dire, la “magna charta” della consolazione cristiana:

«Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale vi dà forza nel sopportare le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. La nostra speranza nei vostri riguardi è salda: sappiamo che, come siete partecipi delle sofferenze, così lo siete anche della consolazione».

Evidentemente Paolo rilegge in chiave cristologica i contenuti già espressi dall'Antico Testamento. Il Padre è la sorgente prima della consolazione, che è figlia primogenita della misericordia. Nella persona di Cristo, essa è comunicata a noi, perché diventiamo a nostra volta canale di grazia per quanti gemono in tribolazione.

Riecheggia dunque, in versione cristologico-ecclesiale, il motivo di fondo, sotteso dall'Antico al Nuovo Testamento: un Dio «ricco di misericordia» (Ef 2,4), plasma un popolo anch'esso esperto in misericordia.

Sempre a riguardo dei testi paolini, sorprende non poco il fatto che in essi l'annuncio della «risurrezione» è concepito in termini di «consolazione». Scriveva l'apostolo ai fedeli della comunità di Tessalonica (e siamo al principio dell'anno 51, agli inizi del corpo letterario del Nuovo Testamento!):

«Non vogliamo, fratelli, lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti, perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza. Se infatti crediamo che Gesù è *morto e risorto*, così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti ... Prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, che viviamo e che saremo ancora in vita, verremo rapiti insieme con loro nelle nubi, per andare incontro al Signore in alto, e così per sempre saremo con il Signore. *Consolatevi* dunque a vicenda con queste parole» (1 Ts 4,13-18).

Ribadiva inoltre l'apostolo:

«Perciò, fratelli, state saldi e mantenete le tradizioni che avete apprese sia dalla nostra parola sia dalla nostra lettera. E lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio, Padre nostro, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia, *una consolazione eterna e una buona speranza*, conforti i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene» (2 Ts 2,15-17).

Nei tempi che corrono, la Chiesa è chiamata a proseguire sulla stessa linea: «consolare», cioè, l'umanità intera, popolo di Dio, mediante una catechesi costante e approfondita sulla «risurrezione» di Cristo, pegno della nostra personale risurrezione alla vita del mondo che verrà. Dopo la Pentecoste, gli apostoli « ... insegnavano al popolo e annunciavano in Gesù la risurrezione dai morti» (At 4, 2). Questa è la risposta più adeguata alle sfide che provengono, oggi, dal ricorso incontrollato al sensazionale e al mirabolante: visioni, profezie, oroscopi, magia, superstizione, spiritismo ... Sono, queste, risposte sbagliate a domande legittime che sempre salgono e saliranno dal cuore di ogni persona di retto sentire.

Ritorna, trasposta e attualizzata a livello cristiano-ecclesiale, l'implorazione che il Signore rivolgeva all'antico Israele: «Consolate, consolate il mio popolo ... » (Is 40,1).

EPILOGO

Viviamo giorni anche di smarrimento, oppressi come siamo dall'incubo di terrorismi devastanti: dall'11 settembre 2001 di New York all'11 marzo 2004 di Madrid, da Gaza-Betlemme-Gerusalemme a Bagdad, Damasco, Tripoli ... Agonia del perdono, della riconciliazione, della speranza? No! Dinanzi agli orrori dei fondamentalismi di matrice sia politica sia religiosa, leviamo alta la fiaccola che guida e rinfranca i nostri passi verso la “civiltà dell'amore”. Oltre ogni frontiera di morte splende la luce del Risorto, che spinge la sua Chiesa a scrutare i germi della novità pasquale: «Guarda, io sto facendo nuove tutte le cose» (Ap 21, 5) - «Non temere, piccolo gregge, perchè al Padre vostro è piaciuto di dare a voi il Regno» (Lc 12, 32).

Torna allora - radiosa quanto mai! - la memoria di Fedor Dostojevskij quando descrive il principe Myskin che, in silenzio, con tenerezza compassionevole, sta accanto al giovane consunto dalla tisi a diciotto anni. Questa è la «Bellezza che salva il mondo»!³⁵ È la “bellezza” come “solidarietà”. È l'amore che condivide il dolore, che si apre dall'Io al Tu. È, in radice, lo scambio d'Amore che arde nel cuore della Trinità Santa e che è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, lo Spirito di Cristo! (Rom 5, 5; 8, 9). Osserva Maurizio De Sanctis: «Questa, difatti, è la grande novità cristiana: passare dall'amare Dio all'amare “come” Dio, quasi un trapianto del cuore divino nel cuore umano».³⁶

Non era forse questa la bellezza di Gesù, venuto « ... non per essere servito, ma per servire e dare la propria vita per tutti»? (Mc 10,45; Mt 20,28; Lc 22,27). Mentre il mondo credeva che egli non avesse «apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, nè splendore per provare in lui diletto» (cf.Is 53,2), Cristo si rivela come «il più bello tra i figli dell'uomo» (cf.Sal 45,3). E poi chiede a noi, suoi fratelli e sorelle, di rivivere la stessa passione d'amore, di tenerezza, di misericordia da Lui accesa nel

³⁵ DOSTOJEVSKIJ F., *L'idiota* (1868). Mondadori, Milano 1998, p.645.

³⁶ DE SANCTIS M., *Psicologia dell'esperienza di Dio*. Gribaudi, [Milano 2006], p.37.

cuore del mondo: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34).

***MARIA A CANA: ICONA DI TENEREZZA E MISERICORDIA**

Breve meditazione per l'Adorazione Eucaristica

Papa Francesco, fin dai primi giorni del suo servizio alla Chiesa universale, non si stanca di ripetere che la nostra fede deve essere improntata alla “tenerezza” e alla “misericordia”. Maria, presente alla mensa nuziale di Cana, esprime a meraviglia questo duplice requisito.

1. Maria, donna “tenera”

La madre di Gesù, come Gesù stesso, sono presenti all'appuntamento festoso dei due sposini che celebrano il loro giorno a Cana di Galilea (Gv 2,1-12). Quindi condividono la gioia di questi ragazzi, fanno coro all'esultanza trepida di un evento antico quanto il mondo, eppure splendido come il sole che sorge radioso sull'orizzonte delle nostre giornate. Maria e Gesù fanno festa con chi fa festa (cf. Rom 12,15). Anzi, nel cuore di quel ritrovo giulivo, avvenuto in un «terzo giorno», Gesù compie il primo dei suoi segni, offrendo il vino nuovo: simbolo della gioia che egli effonderà sul mondo intero «il terzo giorno» della sua Risurrezione (Gv 16,20.22; 20,20).

Insegnava Paolo VI che «... la gioia cristiana suppone un uomo capace di gioie naturali. Molto spesso partendo da queste, il Cristo ha annunciato il regno di Dio» (*Gaudete in Domino*, par.I).³⁷ Una convinzione si profila con tutta chiarezza. La gioia è un luogo privilegiato dell'esperienza di Dio. Prendere parte alla gioia degli altri, è “tenerezza”, è “simpatia”; è il desiderio cordiale di sentirci commensali alla sagra della vita; è il sorriso compiaciuto sull'esultanza di chi ci sta intorno; è preludio della festa eterna che tutti ci attende nella comunione col Signore Risorto.

2. Maria, donna di “misericordia”

Quando il vino sta per mancare al convito festivo di Cana, Maria si rende attenta e prende l'iniziativa dicendo prima a Gesù: «Non hanno più vino», e poi ai servi: «Fate quello che vi dirà» (Gv 2,3.5). Il suo intervento è ispirato indubbiamente da un profondo senso di “misericordia” e di attenta femminilità.

Ricordiamo un preambolo illuminante in proposito. Maria – abbiamo sottolineato - è figlia di Israele; discende cioè da un popolo che il Dio dell'Alleanza ha educato alla “misericordia”. Come figlia di Israele, Maria è cresciuta in quest'aura di spiritualità, tipica del suo popolo. A somiglianza del suo Dio e a imitazione dei Padri e delle Madri d'Israele, ella è donna di misericordia, di compassione. Perciò ha l'occhio vigile sulle situazioni disagiati del prossimo. «Non hanno più vino» (Gv 2, 3), dice

³⁷ Cf. la nota 27, qui sopra.

a in primo luogo a Gesù, allorchè la festa di Cana rischiava di risolversi in una sottile vergogna per i due sposi novelli. Dicendo poi ai servi: «Fate quello che vi dirà» (Gv 2, 5), lei stessa indica la via per ritrovare in pienezza la gioia di vivere. Vediamo qui le due facce dell'unica misericordia della madre di Gesù: sensibilità verso la carenza dei beni materiali o spirituali, e invito ad ascoltare la Parola di Cristo. Indicazione preziosissima per la nostra misericordia! Quando le cose non vanno bene, quando alla mensa della vita rischia di mancare il vino – ossia la salute, la casa, il lavoro, l'onorabilità (vedi il mondo delle carceri!), il senso della fede – che fare?

a. Innanzitutto parlare delle nostre povertà a Gesù. Quindi *la preghiera*, intesa come la primissima azione per uscire dalle tenebre alla luce. Nel colloquio con Gesù, eviteremo – per esempio – di demonizzare persone o categorie. Non faremo uso, in assemblea liturgica, di frasi del tipo: il mostro di Firenze, che si annida agli angoli delle nostre strade; i medici, che sono la mafia del camice bianco; i politici, che spolpano la gente e poi ci mandano i pacchi-dono ... No! Nel calore dell'intimità col Signore, salveremo anzitutto la nostra dignità di fratelli e sorelle in Gesù. Impareremo a dire la verità con verità. Paolo VI, scrivendo ai sequestratori di Aldo Moro il 22 aprile 1978, si rivolgeva loro come « ... uomini delle Brigate Rosse ... lasciate a me, interprete di tanti vostri concittadini, la speranza che ancora nei vostri animi alberghi un vittorioso senso di umanità. Io ne aspetto pregando, e pur sempre amandovi, la prova».³⁸

Giovanni Paolo II, nel primo messaggio diffuso dal Policlinico Gemelli domenica 17 maggio 1981, dopo l'attentato in piazza s.Pietro del giorno 13, diceva – se pur con voce flebile: «Prego per *il fratello* che mi ha colpito, al quale ho sinceramente perdonato!».³⁹

Pregando, eviteremo poi di capitolare di fronte ai nostri insuccessi. Nell'ora della prova, subentra la tentazione di darsi al fuggi-fuggi: “Non c'è più niente da fare. Le abbiamo provate tutte. I problemi sono più grandi di noi. Fai da te ...”. Nel calore dell'orazione, oseremo sperare contro ogni speranza. I Santi e le Sante, fondatori e fondatrici di Famiglie Religiose, divennero in realtà “sfondatori” e “sfondatrici”. Quando la società non aveva risposte ai problemi incalzanti, loro – nella preghiera – trovarono la forza di intuizioni geniali nei momenti di disperazione.

b. In secondo luogo, Maria ci esorta a *fare qualsiasi cosa dica Gesù* (Gv 2,5). Qui sta la vera soluzione, direi l'autentica rivoluzione. La Parola Evangelica è sempre liberatrice, anche se sembra richiedere l'impossibile alle nostre forze. Chi non andrebbe in crisi di fronte alla novità introdotta da Gesù nel nostro mondo? (Mc 10,23-24). Il perdono donato sempre (Mt 18,21-22), l'autorità come servizio (Mc 10,41-45), il rifiuto deciso di ogni genere di violenza (Mt 5,38-41), la perseveranza negli affetti che fondano la comunità familiare (Mc 10,1-12), l'amore per i nemici e la preghiera per i persecutori (Mt 5,43-48), l'attenzione ai gesti nascosti di chi non conta (Mc 12,41-44), la comunione dei beni con la rinuncia alla schiavitù del denaro (Mc 10,17-22; Lc 12,13-34) ... Col Vangelo non si fa politica, dicono molti che

³⁸ *Insegnamenti di Paolo VI*, XVI (1978). Libreria Editrice Vaticana [1979], pp.298-299.

³⁹ *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, IV/1 (1981). Libreria Editrice Vaticana 1981, p.1210.

mettono il Vangelo in frigorifero. Di qui il meritato rimprovero: «Voi avete le parole della liberazione. Ma chi libera, sono altri!». Ed è questo il momento in cui Gesù stesso, posando su di noi la sua destra (Ap 1,17) e fissando i nostri occhi, viene in soccorso della nostra debolezza, e dice: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio» (Mc 10,27).

Aristide Serra
Docente emerito di Scienze Bibliche.
Pontificia Facoltà Teologica "Marianum",
Viale Trenta Aprile, 6
00153 ROMA